collezione SUR

[58]

John Updike
Le streghe di Eastwick

titolo originale: *The Witches of Eastwick*
traduzione di Lorenzo Medici

© The Estate of John Updike, 1984
Published by arrangement with The Knopf Doubleday Publishing Group,
a division of Penguin Random House LLC.
© SUR, 2023, 2026
Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR
viale della Piramide Cestia, 1/C • 00153 Roma
tel. 06.83982098
info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione nella collana BIG SUR: ottobre 2023
I edizione nella collezione SUR: ottobre 2026
ISBN 978-88-6998-510-2

Composizione tipografica degli interni:
Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

John Updike

Le streghe di Eastwick

traduzione di Lorenzo Medici

1. La congrega

Era un uomo alto, scuro e peloso, e molto freddo.

Isobel Gowdie, nel 1662

Una volta che il diavolo ebbe concluso i suoi ammonimenti, scese dal pulpito e ordinò a tutti quanti di andare a baciargli il culo, che dissero era freddo come il ghiaccio; il suo corpo era duro come il ferro, così pensarono quelli che lo toccarono.

Agnes Sampson, nel 1590

«Ah e poi senti», disse Jane Smart con il suo tono affrettato e deciso in cui ogni *s* sembrava la punta nera di un fiammifero appena spento, premuta in un gioco doloroso, come fanno i bambini, contro la pelle. «Sukie mi ha detto che un uomo ha comprato la villa dei Lenox».

«Un uomo?», chiese Alexandra Spofford, spiazzata da quella parola assertiva che aveva violato la sua aura di serenità mattutina.

«Un tizio di New York», continuò Jane, l'ultima sillaba quasi un latrato, la *r* muta alla maniera del Massachusetts. «Senza moglie né famiglia, a quanto pare».

«Ah. Uno di quelli». Ascoltando l'accento settentrionale di Jane che le comunicava la notizia di un omosessuale venuto da Manhattan per invaderli, Alexandra si sentì intrappolata in quel posto, nel misterioso e angusto stato del Rhode Island. Era nata nell'Ovest, dove le montagne bianche e violacee si levano all'inseguimento di nuvole alte e

delicate e i grovigli di sterpi rotolano all'inseguimento dell'orizzonte.

«Sukie non ne era così sicura», disse rapidamente Jane, e le *s* erano come un rimprovero. «Pare che sia un tipo corpulento. Sukie è rimasta colpita da quanti peli avesse sul dorso delle mani. Il tizio ha detto a quelli dell'agenzia immobiliare Perley che gli serve tutto quello spazio perché è un inventore, con tanto di laboratorio. E ha tutta una serie di pianoforti».

Alexandra ridacchiò; quel suono, quasi immutato da quando era una ragazza del Colorado, sembrava uscire non dalla gola ma da un famiglio a forma di uccello che le stava appollaiato su una spalla. In realtà le faceva male l'orecchio per via del telefono. E l'avambraccio le formicolava, sempre più insensibile. «Quanti pianoforti può avere un uomo solo?»

Jane parve offesa da quel commento. La sua voce si rizzò come il pelo di un gatto nero, iridescente. Sulla difensiva, rispose: «Be', Sukie mi ha solo riferito quello che le ha detto Marge Perley ieri sera, alla riunione del Comitato per l'Abbeveratoio dei Cavalli». Il comitato aveva supervisionato l'installazione e, dopo gli atti vandalici, il ripristino di una grossa vasca per dissetare i cavalli, in marmo azzurro, che storicamente sorgeva al centro di Eastwick, all'incrocio tra le due strade principali; la città disegnava una L incastrata in un tratto particolarmente frastagliato della baia di Narragansett. Dock Street ospitava i negozi del centro, mentre sulla perpendicolare Oak Street si trovavano le case più belle, grandi e antiche. Marge Perley, i cui orribili cartelli VENDESI, color giallo canarino, spuntavano qua e là sugli alberi e gli steccati man mano che, seguendo le maree dell'economia e della moda (da decenni Eastwick era mezza depressa e mezza alla moda), la gente andava e

veniva dalla cittadina, era una donna in carriera dal trucco pesante, una strega, a volerla considerare tale, su una lunghezza d'onda completamente diversa da quella di Jane, Alexandra e Sukie. C'era un marito, un piccolo e pignolo Homer Perley, sempre intento a potare la siepe di forsizia riducendola a stoppia, e questo faceva tutta la differenza del mondo. «La consegna dei documenti è avvenuta a Providence», spiegò Jane, calcando con forza l'ultima sillaba nell'orecchio di Alexandra.

«Con un sacco di peli sul dorso delle mani», rifletté quest'ultima. Davanti al viso aveva la vacuità vagamente graffiata, macchiata e più volte ridipinta dell'anta di legno di una credenza; avvertiva la furia degli atomi che roteavano e rimbalzavano sotto quella superficie, un vortice davanti agli occhi stanchi. Come in una sfera di cristallo, vide che avrebbe incontrato quell'uomo e se ne sarebbe innamorata, e che non ne sarebbe uscito nulla di buono. «Non ha un nome?», chiese.

«Ah, è una cosa assurda», rispose Jane Smart. «Marge l'ha detto a Sukie e Sukie l'ha riferito a me, ma qualcosa me l'ha levato dalla testa. Uno di quei nomi con in mezzo un "van" o un "von" o un "de"».

«Magnifico», rispose Alexandra, e già si dilatava, si rilassava in attesa dell'invasione. Un europeo alto e scuro, sradicato dal suo antico patrimonio araldico, che viaggiava accompagnato da una maledizione... «Quando dovrebbe trasferirsi?»

«Mi hanno detto che ha detto presto. Forse è già arrivato!» Jane sembrava preoccupata. Alexandra immaginò le sopracciglia dell'altra donna, fin troppo folte rispetto al resto della faccia smunta, che si sollevavano per disegnare due semicerchi sopra i suoi occhi scuri e rancorosi, il cui marrone era sempre un filo più chiaro di come te lo ricor-

davi. Se Alexandra era una strega prosperosa e fluttuante, che si disperdeva tutto intorno per accogliere sensazioni e fondersi con il paesaggio, e dal cuore in fondo pigro ed entropicamente freddo, Jane era focosa, bassa, concentrata come la punta di una matita, e Sukie Rougemont, che passava tutto il giorno in centro a raccogliere notizie e distribuire sorrisi, aveva un'essenza oscillante. Questi erano i pensieri di Alexandra, mentre riagganciava. Le cose sono ordinate per tre. E la magia ha luogo tutto intorno a noi, mentre la natura cerca e trova le forme inevitabili: il cristallino e l'organico che si incastrano ad angoli di sessanta gradi, il triangolo equilatero come madre di ogni struttura.

Tornò a occuparsi dei barattoli di salsa al pomodoro – salsa per più spaghetti di quanti lei e i suoi figli avrebbero potuto mangiare se fossero rimasti confinati in una fiaba italiana per cento anni – sollevandoli uno dopo l'altro, ancora fumanti, dal bollitore azzurro e bianco e sistemandoli sulla rastrelliera rotonda, vibrante e sonora. Era, se ne rendeva vagamente conto, una specie di ridicolo tributo all'uomo con cui aveva una tresca, un idraulico di origini italiane. La ricetta non prevedeva cipolle: solo due spicchi d'aglio tritati e soffritti per tre minuti (né più, né meno; la magia era tutta lì) in olio caldo, zucchero in abbondanza per contrastare l'acidità, una singola carota grattugiata e più pepe che sale; ma era il cucchiaino di basilico tritato a soddisfare le esigenze della virilità, e la spruzzata di belladonna a procurare il sollievo senza cui la virilità non è altro che una congestione omicida. Tutto questo veniva aggiunto ai suoi pomodori, raccolti e conservati per settimane sui davanzali di tutte le finestre e ora tagliati e consegnati al frullatore: sin da quando, due estati prima, Joe Marino aveva iniziato a frequentare il suo letto, un'assurda fecondità si era impossessata delle piantine sorrette dai pali, nell'orti-

cello laterale su cui nei lunghi pomeriggi estivi scendeva, superando il filare di salici, il sole sudoccidentale. I ramoscelli ritorti delle piantine, pallidi e delicati come se fossero fatti di carta, una carta verde da quattro soldi, si spezzavano sotto il peso di tanti frutti; c'era un che di irrequieto in quella fertilità, un richiamo come quando i bambini si dimenano per attirare l'attenzione. Fra tutte le piante, i pomodori erano quelle dall'aria più umana: entusiaste e fragili e sempre sul punto di marcire. Quando raccoglieva le sfere acquose rosse e arancioni, ad Alexandra sembrava di tenere in mano i testicoli di un amante gigantesco. Mentre trafficava in cucina si rese conto che c'era qualcosa di tristemente mestruale in tutta la vicenda, nella salsa sanguinolenta da versare sul bianco degli spaghetti. I bianchi fili grassi che si sarebbero trasformati in grasso nel suo corpo bianco. La lotta tutta femminile contro il peso: a trentotto anni la trovava sempre più innaturale. Davvero per avere un po' di amore doveva rinnegare il suo corpo, come una santa nevrotica dell'antichità? La natura è l'indice e il contesto di tutto ciò che è salubre: se abbiamo un appetito è perché dobbiamo soddisfarlo, soddisfacendo così l'ordine cosmico. Eppure, a volte Alexandra disprezzava la pigrizia che l'aveva portata a scegliersi un amante di una razza famosa per la sua tolleranza nei confronti della rotondità.

Gli amanti di Alexandra, negli anni che avevano seguito il divorzio, erano stati in genere mariti sperduti, sfuggiti al guinzaglio delle donne che li possedevano. Il suo ex marito invece, Oswald Spofford, riposava in un barattolo di vetro su uno degli scaffali più alti della cucina, trasformato in una polvere multicolore, sotto un tappo ben stretto. Lo aveva ridotto lei in quello stato quando si erano dispiegati i suoi poteri, dopo che avevano traslocato a Eastwick da Norwich, nel Connecticut. Ozzie era un esperto di

cromature, e aveva lasciato una fabbrica di rubinetti in quella cittadina collinare con troppe chiese bianche e scrostate per approdare a una manifattura rivale che occupava uno stabilimento lungo mezzo chilometro a sud di Providence, nel mezzo della strana vastità industriale del nostro piccolo stato. Da allora erano passati sette anni. Qui, nel Rhode Island, i poteri di Alexandra si erano espansi come un gas nel vuoto: prima aveva ridotto Ozzie, mentre percorreva ogni giorno la Statale 4 per andare e tornare dal lavoro, alle dimensioni di un semplice mortale, l'armatura del paladino patriarcale smantellata dall'aria salata e corrosiva della bellezza materna di Eastwick, e poi alla grandezza di un bambino quando i suoi bisogni cronici e l'altrettanto cronica accettazione delle soluzioni che lei gli proponeva lo avevano reso patetico e manipolabile. Oswald aveva perso ogni contatto con l'universo che si espandeva dentro di lei. Si era dedicato alle partite dei figli nei tornei di baseball per bambini, e alla squadra di bowling della fabbrica. Man mano che Alexandra accoglieva prima uno e poi molti altri amanti, il marito cornificato avvizziva e si restringeva, sempre più simile a un bambolotto, e la notte giaceva accanto a lei nel letto grande e ospitale come un ceppo dipinto, o un piccolo alligatore impagliato, comprato a una bancarella lungo la strada. Quando infine divorziarono, di quello che era stato il suo signore e padrone non era rimasto altro che polvere: materia fuori posto, come l'aveva definita sua madre tempo addietro, una sabbia policroma che lei aveva raccolto e conservato in un barattolo per ricordo.

I matrimoni delle altre streghe avevano vissuto trasformazioni analoghe: l'ex marito di Jane Smart, Sam, era appeso nella cantina della sua villetta assieme alle erbe aromatiche e alle piante medicinali, e veniva di tanto in tanto

spolverizzato, un pizzico alla volta, su qualche filtro, per aggiungere po' di piccantezza; e Sukie Rougemont aveva plastificato il suo ex e lo usava come tovaglietta. Quest'ultimo sviluppo era piuttosto recente; ad Alexandra sembrava ancora di vedere Monty alle feste, con la giacca a quadretti vivaci e i pantaloni verde prezzemolo, che blaterava della partita di golf del giorno e inveiva contro la lentezza del quartetto di giocatrici che li aveva preceduti, rallentandoli senza mai invitarli a passare avanti. Monty detestava le donne supponenti: le governatrici, le isteriche che protestavano contro la guerra, le «signore dottoresse», Lady Bird Johnson, perfino Lynda Bird e Luci Baines. Era convinto che fossero tutte lesbiche. In quel blaterare Monty esibiva denti splendidi, lunghi e perfettamente regolari ma non finti, e quando era svestito un paio di gambine azzurrognole e quasi patetiche, molto meno muscolose degli avambracci abbronzati da golfista. Le sue chiappe, poi, disegnavano la curva grinzosa tipica della carne cedevole delle donne di mezza età. Era stato uno dei primi amanti di Alexandra. Ora le sembrava strano, e stranamente soddisfacente, appoggiare una tazza piena del caffè nero e denso di Sukie su una giacca a quadretti di plastica lucida, lasciandovi un cerchio granuloso.

L'aria di Eastwick dava forza alle donne. Alexandra non aveva mai assaporato niente di simile, tranne forse in un angolo del Wyoming attraversato in macchina coi suoi genitori quando aveva undici anni o poco più. L'avevano fatta uscire dall'auto per pisciare dietro a un cespuglio di artemisia e lei aveva pensato, vedendo la terra secca di quelle montagne momentaneamente inumidita da una macchia scura: *Non importa. Evaporerà*. La natura assorbe ogni cosa. Questa impressione adolescenziale era rimasta sempre con lei, assieme al dolce gusto di salvia di quel momento

sul ciglio della strada. Eastwick era continuamente baciata dal mare. Dock Street, con i negozietti alla moda pieni di candele profumate e anelli fermatenda di vetro colorato, destinati ai turisti estivi, e la tavola calda vecchio stile, tutta cromata, accanto al forno, e il barbiere accanto al corniciaio e alla sede angusta e vociante del giornale, e il negozio di ferramenta lungo e buio e gestito dagli armeni, era intersecata dall'acqua salata che scorreva e sbatteva e sciabordava contro le massicciate e i canali di scolo su cui la strada era parzialmente costruita, sicché un irrequieto bagliore marino, venato di verde acqua, sfarfallava e scintillava sulle facce delle matrone locali mentre uscivano – cariche di succo d'arancia e latte scremato, carne in scatola e pane integrale e sigarette col filtro – dal minimarket della baia. Il vero supermercato, dove si faceva la spesa per la settimana, si trovava nell'entroterra, nella zona di Eastwick che un tempo era coperta dai campi; qui, nel diciottesimo secolo, gli aristocratici proprietari terrieri, ricchi di schiavi e di bestiame, si facevano visita a cavallo, con uno schiavo che galoppava in avanscoperta per aprire i cancelli, una recinzione dopo l'altra. Ora, sopra gli ettari asfaltati del parcheggio del centro commerciale, i gas di scarico tingevano con vapori plumbei un'aria che a memoria d'uomo era stata ossigenata da campi di cavoli e patate. Là dove il mais – il più notevole successo agricolo dei nativi – aveva prosperato per generazioni, minuscoli stabilimenti senza finestre con nomi come Dataprobe e Computech fabbricavano misteri, componenti così delicate che gli operai indossavano cuffie di plastica per impedire alla forfora di cadere nei minuscoli ingranaggi elettromeccanici.

Il Rhode Island, che com'è noto è il più piccolo dei cinquanta stati, contiene tuttavia strane vastità americane: tratti quasi inesplorati in mezzo a complessi industriali, ca-

se coloniche abbandonate e villini dimenticati, un hinterland incolto attraversato in tutta fretta da strade nere e diritte, acquitrini simili a brughiere e rive desolate su entrambi i lati della baia, il grande cuneo d'acqua conficcato come un paletto dritto nel cuore dello stato, nella sua capitale dal nome così pieno di fiducia.[1] «Il mozzicone del creato» e «la fogna del New England»: così aveva ribattezzato la regione Cotton Mather. Questa terra, colonizzata da reietti come l'ammaliante e poco longeva Anne Hutchinson e mai concepita come un'entità indipendente, contiene una molteplicità di grinze e curvature. Il suo cartello stradale preferito è una coppia di frecce che puntano in direzioni opposte. Sprofondata nella povertà in certe zone, altrove è diventata un parco giochi per i troppo ricchi. Asilo per i quaccheri e gli antinomisti, estremi distillati del puritanesimo, è però governata dai cattolici, le cui rubiconde chiese vittoriane si stagliano come navi mercantili in un mare di architettura meticcia. C'è un tipo di corrosione verde e metallica, penetrata nel profondo dei tetti a falde risalenti alla Grande Depressione, che non esiste da nessun'altra parte al mondo. Oltrepassando la linea di confine, a Pawtucket oppure a Westerly, si assiste a un cambiamento discreto, a una gioiosa decadenza, un disprezzo per le apparenze, una trascuratezza utopistica. Al di là delle stamberghe di compensato si aprono distese lunari in cui solo i chioschi abbandonati sul ciglio della strada, con in vendita i fantasmi dei CETRIOLI dell'estate precedente, tradiscono la presenza concupiscente e distruttiva dell'uomo.

Alexandra ora stava attraversando in macchina una di queste distese per dare di nascosto un'altra occhiata alla vecchia villa dei Lenox. Si era portata dietro, sulla Subaru fa-

1. Providence, «provvidenza». *[n.d.t.]*

miliare color zucca, il suo labrador nero, Carbone. Aveva lasciato l'ultimo vasetto di salsa sterilizzato a raffreddarsi sul ripiano della cucina e con una calamita a forma di Snoopy aveva attaccato al frigorifero un biglietto per i suoi figli: IL LATTE È IN FRIGO, I BISCOTTI SONO NEL CESTINO DEL PANE, TORNO TRA UN'ORA, BACI.

I Lenox avevano, ai tempi di Roger Williams, estorto ai *sachem* della tribù Narragansett abbastanza terra da costituire una baronia europea; e nonostante un tal maggiore Lenox fosse morto da eroe nella battaglia della Grande Palude durante la Guerra di Re Filippo, e il suo bis-bis-bisnipote Emory avesse caldeggiato la secessione del New England dall'Unione al Convegno di Hartford del 1815, da allora la famiglia aveva vissuto una parabola discendente. All'epoca dell'arrivo di Alexandra a Eastwick l'unica Lenox rimasta in tutta la contea di Washington era una vedova, Abigail, nel pigro e pittoresco paesino di Old Wick. Girava per i vicoli bofonchiando, rannicchiandosi per difendersi dai ciottoli che le scagliavano contro i bambini – i quali, convocati dal poliziotto del quartiere, spiegarono che si trattava di un'autodifesa contro il malocchio. Il vasto territorio dei Lenox era stato sbriciolato da un pezzo. L'ultimo rampollo produttivo della famiglia aveva fatto costruire, su un'isola che ancora possedevano nel tratto di palude salmastra dietro a East Beach, una villa di mattoni a imitazione, in scala ridotta ma comunque notevole a livello locale, dei sontuosi «cottage» estivi eretti a Newport durante l'età dell'oro. Nonostante una strada sopraelevata fosse stata costruita e ripetutamente rialzata con continue importazioni di ghiaia, all'arrivo dell'alta marea la villetta rimaneva isolata, e i proprietari che si erano susseguiti dopo il 1920 l'avevano occupata solo a tratti, lasciandola scivolare nello sfacelo. Le grandi tegole, alcune rossastre altre

di un grigio azzurrognolo, precipitavano non viste durante le tormente invernali e giacevano come lapidi senza nome nel groviglio estivo dell'erba non tagliata, alta e floscia; le scossaline e le grondaie di rame, dal disegno elegante, erano ossidate e corrose; l'elaborata cupola ottagonale con vista su tutti i punti cardinali pendeva verso ovest; i massicci comignoli alla sommità del tetto, articolati come fasci di canne da organo o gole fitte di muscoli, avevano bisogno di malta e perdevano mattoni. Eppure da quella distanza la sagoma della villa possedeva ancora una certa severa grandiosità, pensò Alexandra. Aveva parcheggiato sul ciglio della strada che portava alla spiaggia, e stava scrutando la casa al di là dei cinquecento metri di laguna.

Era settembre, periodo di maree; quel pomeriggio la palude tra lì e l'isola era un lenzuolo di acqua color del cielo, screziato dalle punte ormai dorate della spartina giunchiforme. Ci sarebbe voluta ancora un'ora, forse due, prima che la strada rialzata tornasse attraversabile. Erano le quattro passate; c'erano, in cielo, un'immobilità e una pesantezza di stoffa che coprivano il sole. Un tempo la villa sarebbe stata nascosta da un'*allée* di olmi che saliva, a ideale continuazione dello stradello, fino all'ingresso principale; ma gli olmi erano morti di grafiosi e ne restavano solo i ceppi, alti e privi di rami, eretti come uomini avvolti in una tunica, inclinati da un lato come il Balzac senza braccia scolpito da Rodin. La casa aveva una facciata arcigna e simmetrica e le sue molte finestre sembravano un po' troppo piccole; soprattutto la fila al secondo piano, che correva uniforme lungo il tetto: il piano della servitù. Alexandra era stata nell'edificio anni prima, quando, ancora intenta a comportarsi da brava mogliettina, era andata con Ozzie a un concerto di beneficenza organizzato nella sala da ballo. Non ricordava granché: solo una successione di stanze, con po-

chi mobili e un odore di aria salmastra e muffa e piaceri dissolti. Oggi le tegole di quel tetto trascurato avevano lo stesso colore dell'oscurità che si addensava più a nord – no, non erano solo delle semplici nuvole a disturbare l'atmosfera. Dal comignolo di sinistra si levava un filo di fumo bianco. C'era qualcuno all'interno.

L'uomo con i peli sul dorso delle mani.

Il futuro amante di Alexandra.

Più probabilmente, decise, si trattava di un operaio o un custode alle sue dipendenze. Gli occhi le bruciavano per il tentativo di guardare così lontano, così intensamente. Nelle sue viscere, come nel cielo, si era addensata una certa oscurità, la sensazione di essere una patetica spettatrice. Il desiderio femminile era ormai su tutti i giornali e le riviste: l'equazione sessuale era stata rovesciata, c'erano ragazze di buona famiglia che si gettavano ai piedi di rozze rockstar, chitarristi immaturi e irsuti usciti dai bassifondi di Liverpool o di Memphis a cui veniva inspiegabilmente concesso un potere indecente, stelle oscure che trasformavano queste bambine cresciute nella bambagia in baccanti autodistruttive. Alexandra pensò ai pomodori, al succo della violenza sotto la pelle carnosa e soddisfatta. Pensò alla più grande delle sue figlie, da sola nella cameretta con i Beatles e i Monkees... ma un conto era Marcy, un altro che fosse sua madre a struggersi così, sforzando gli occhi.

Chiuse forte le palpebre, cercando di scuotersi. Risalì in macchina assieme a Carbone e percorse i settecento metri di strada nera e dritta che la separavano dalla spiaggia.

Durante la bassa stagione, se non c'era nessuno in giro, si poteva camminare col cane senza guinzaglio. Ma la giornata era calda e il piccolo parcheggio era pieno di vecchie auto e pulmini Volkswagen con le tende ai finestrini e le vernici psichedeliche; oltre gli spogliatoi e il chiosco della

pizza c'erano parecchi ragazzi in costume, distesi sulla sabbia con le loro radio come se l'estate e la giovinezza non dovessero finire mai. Alexandra teneva un pezzo di corda sotto il sedile posteriore in ossequio alle regole della spiaggia. Quando ne legò un'estremità al collare borchiato, Carbone rabbrividì per il disgusto. Tutto muscoli e impazienza, la trascinò sulla sabbia, vincendone la resistenza. Alexandra si fermò per togliersi le espadrillas beige e il cane quasi si strozzò; lasciò le scarpe dietro un ciuffo di canne vicino alla fine della passerella. Quest'ultima era stata sconquassata, coi suoi segmenti larghi due metri, dall'ultima alta marea, che aveva lasciato sulla sabbia piatta del bagnasciuga un naufragio di bottiglie di candeggina e bustine di assorbenti e lattine di birra rimaste così a lungo alla deriva che le etichette si erano cancellate; quelle lattine senza nome avevano un'aria minacciosa – mute come le bombe che i terroristi costruiscono e lasciano nei luoghi pubblici per rovesciare il sistema e porre fine alla guerra. Carbone la trascinò ancora più avanti, oltre un cumulo di massi squadrati e incrostati di conchiglie originariamente parte di una banchina costruita quando la spiaggia era un trastullo per ricchi e non un parco giochi pubblico e troppo frequentato. I massi erano di un granito chiaro screziato di nero, e uno dei più grandi ospitava una staffa rivettata cui gli anni e la ruggine avevano conferito la fragilità di un Giacometti. Le emissioni delle radio dei ragazzi, massicce in un altro senso, si infrangevano attorno ad Alexandra mentre camminava, consapevole della sua pesantezza, dell'aspetto stregonesco che doveva avere, coi piedi scalzi e i jeans flosci da uomo e la giacca di broccato verde e consunta, un capo algerino che lei e Ozzie avevano comprato a Parigi durante la luna di miele, diciassette anni prima. Anche se d'estate assumeva un colorito olivastro e gitano, Alexandra era di

sangue nordico: il suo cognome da nubile era Sorensen. Sua madre le aveva riferito la superstizione secondo cui si dovrebbero cambiare iniziali quando ci si sposa, ma all'epoca Alexandra rideva della magia e non vedeva l'ora di avere dei figli. Marcy era stata concepita a Parigi, su un letto di ferro.

Alexandra portava i capelli in un'unica, grossa treccia che le scendeva lungo la schiena; a volte la raccoglieva in alto, come una sorta di spina dorsale dietro la testa. Non era mai stata di un biondo squillante, come i vichinghi, ma di un chiarore torbido, ora ulteriormente sporcato di grigio. I capelli grigi si addensavano perlopiù sul davanti; la nuca era ancora delicata come quella delle ragazze che se ne stavano lì a prendere il sole. Le gambe giovani e lisce oltrepassate da Alexandra avevano il colore del caramello, con una peluria bianca, ed erano allineate come per solidarietà. Lo slip del bikini di una ragazza luccicava, teso ed essenziale come un tamburo nella luce piatta.

Carbone continuava a scattare in avanti, sbuffando, immaginando un odore, una traccia animale che andava scomparendo nel puzzo di alghe dell'oceano. La popolazione della spiaggia si faceva più rada. Una giovane coppia era distesa, i corpi avvinti, in una buca ricavata nella sabbia butterata; il ragazzo mormorava contro la base del collo della ragazza come se fosse un microfono. Un terzetto di maschi troppo muscolosi, con i capelli lunghi che svolazzavano a ogni affondo e grugnito, stavano giocando a frisbee, e solo quando Alexandra lasciò – di proposito – che il possente labrador nero la trascinasse all'interno dell'ampio triangolo della partita interruppero il loro sfacciato gridare e lanciare. Le sembrò di sentire la parola «iena» o «schiena» dietro le spalle dopo che era passata, ma forse era soltanto un'illusione acustica, un paio di sillabe confuse nella

risacca. Si stava avvicinando al punto in cui un muro di cemento in rovina, sormontato da una spirale di fildiferro arrugginito, segnava la fine della spiaggia pubblica; c'erano ancora crocchi di giovani e cercatori di gioventù, e non se la sentì di liberare il povero Carbone, nonostante continuasse a fremere contro la costrizione del collare. La sua voglia di correre le faceva bruciare la corda tra le mani. L'immobilità del mare aveva un che di innaturale – uno stato di trance, segnato da un paio di strisce lattiginose più al largo, dove un'unica piccola lancia ronzava contro la tavola armonica di quella superficie piatta. Sul lato opposto rispetto ad Alexandra, più a portata di mano, la cicerchia palustre e la hudsonia lanuginosa strisciavano giù dalle dune; lì la spiaggia si restringeva e diventava più intima, come si evinceva dai nidi di lattine e bottiglie e legnetti bruciati e dai pezzi di polistirolo sbriciolato e dai preservativi che sembravano cadaveri di piccole meduse disidratate. Il muro di cemento era coperto di nomi intrecciati. I segni della profanazione erano ovunque, e l'unica cosa che veniva cancellata dall'oceano erano le impronte.

Le dune in un punto erano abbastanza basse da lasciar intravedere la villa dei Lenox, da un'altra prospettiva e da ancora più lontano: i due comignoli alla sommità del tetto sporgevano da ambo i lati della cupola come ali di poiana semichiuse. Alexandra si sentiva irritata e vendicativa. Aveva male alle viscere: era stizzita per l'offesa – «iena» – che aveva ascoltato di sfuggita, e per l'offesa più vasta e generica rappresentata da tutta quella gioventù noncurante che le impediva di lasciare il suo cane, il suo amico e famiglio, libero di correre. Decise di sgomberare la spiaggia per sé e per Carbone, invocando una tempesta. Il clima interiore di una persona aveva sempre una relazione con quello esteriore; bisognava semplicemente invertire la corrente,

operazione piuttosto semplice una volta che l'energia era confluita nel polo primario, ovvero la propria identità di donna. Molti dei poteri straordinari di Alexandra derivavano dalla semplice riappropriazione dell'identità che le era stata assegnata, cui era giunta solo in età adulta. Prima della mezza età non aveva mai creduto davvero di avere il diritto di esistere, di essere stata creata dalle forze della natura non come una compagna, un'aggiunta posticcia – una costola fratturata, sosteneva il famigerato *Malleus Maleficarum* – ma come un pilastro della Creazione in divenire, figlia di una figlia e donna le cui figlie avrebbero a loro volta avuto figlie. Alexandra chiuse gli occhi, mentre Carbone tremava e mugolava per la paura, e ordinò a questa sua sterminata interiorità – un continuum che risaliva le generazioni dell'umanità e dei primati antropomorfi e proseguiva coi rettili e i pesci fino alle alghe che avevano raffinato il primo DNA di questo pianeta grezzo nelle loro interiora tiepide e microscopiche, un continuum che nell'altra direzione si inarcava fino alla fine di tutta quanta la vita, una forma dopo l'altra, pulsando, sanguinando, adattandosi ai raggi ultravioletti, al sole sempre più debole e gonfio – ordinò alle gravide profondità che aveva dentro di oscurare, di condensare, di generare un'interfaccia di fulmini tra due alte pareti d'aria. E il cielo a nord emise un rombo, così debole che solo Carbone riuscì a sentirlo. Drizzò e ruotò le orecchie, in un formicolio che partiva dalla radice, sotto lo scalpo. *Mertalia*, *Musalia*, *Dophalia*: con sillabe tacite e sonore Alexandra invocava i nomi proibiti. *Onemalia*, *Zitanseia*, *Goldaphaira*, *Dedulsaira*. Inavvertibilmente, Alexandra si fece enorme, radunando a sé in una sorta di ira materna tutti i mannelli di quel placido mondo settembrino, e gli occhi le si aprirono di scatto, come a comando. Una folata di aria fredda giunse da nord, l'avvicinarsi di un fronte

che sferzò le bandierine sopra gli spogliatoi, sporadiche e distanti, scostandole dai loro pennoni. In fondo alla spiaggia, dove la folla giovane e nuda era più fitta, si levò un sospiro di sorpresa collettivo, e poi un risolino eccitato quando il vento rinforzò e il cielo sopra Providence rivelò una densità di roccia purpurea e traslucida. *Gheminaiea*, *Gegropheira*, *Cedani*, *Gilthar*, *Godieb*. Alla base di quella scogliera atmosferica i cumulonembi, un istante prima innocui come fiori a mollo in uno stagno, avevano iniziato a ribollire, e il loro orlo luccicava come marmo contro l'aria scura. Il mezzo stesso della vista era alterato, e gli sparti pungenti e la salicornia che strisciava accanto alle dita scalze e grassocce di Alexandra – piene di calli e protuberanze per gli anni trascorsi in scarpe modellate dai desideri degli uomini e dalla loro concezione crudele della bellezza – sembravano tracciati in negativo sulla sabbia, la cui superficie solcata e butterata, improvvisamente tinta di lavanda, pareva sollevarsi come la pelle di una vescica, gonfiata dalla pressione di quel mutamento atmosferico. I giovani che l'avevano offesa avevano visto il loro frisbee volare via come un aquilone e ora si stavano precipitando a raccogliere le radioline portatili e le confezioni di birra, le scarpe da ginnastica e i jeans e le canottiere a tinte arcobaleno. La ragazza della coppia che aveva scavato la buca era inconsolabile; singhiozzava mentre il ragazzo cercava, con frettolosa goffaggine, di riallacciarle il pezzo di sopra del bikini. Carbone abbaiava all'aria, prima in una direzione e poi nell'altra, mentre il crollo della pressione barometrica gli faceva impazzire le orecchie.

Anche l'oceano immenso e impervio, un attimo prima tranquillo fino a Block Island, avvertì il cambiamento. La sua superficie, sfiorata dall'ombra delle nuvole radenti, si increspò e si aggrottò in chiazze che parevano quasi accar-

tocciate, come se stessero bruciando. Il ronzio del motore della lancia si fece più acuto. Le vele al largo si erano dissolte e l'aria vibrava del rombo simultaneo dei motori ausiliari che sferragliavano verso il porto. Un silenzio improvviso mozzò il fiato al vento, e poi arrivò la pioggia, grosse gocce gelate che facevano male come chicchi di grandine. Alexandra venne circondata dai passi tempestosi degli amanti color del miele che correvano verso le macchine parcheggiate all'altra estremità della spiaggia, vicino agli spogliatoi. I tuoni ruggivano in cima alla scogliera di aria scura, lungo le cui pareti guizzavano piccole nuvole di un grigio più chiaro, a forma di oche, di oratori gesticolanti, di matasse di lana sfilacciate. Le gocce grandi e dolorose si ruppero in una pioggia più densa e fine, che disegnava strisce bianche dove il vento, come le dita di un arpista, la accarezzava. Alexandra rimase immobile mentre l'acqua gelida la ricopriva; tra sé e sé recitò: *Ezoill*, *Musil*, *Puri*, *Tamen*. Carbone mugolava ai suoi piedi; le aveva avvolto la corda intorno alle gambe. Il suo corpo, con il pelo appiattito contro i muscoli, luccicava e tremava. Dietro il velo della pioggia Alexandra vide che la spiaggia era vuota. Slegò il guinzaglio e liberò il cane.

Ma Carbone rimase accucciato attorno alle sue caviglie, allarmato dal bagliore di una saetta e poi di un'altra, doppia. Alexandra contò i secondi prima del tuono: cinque. Secondo un calcolo approssimativo la tempesta che aveva evocato raggiungeva i tre chilometri di diametro, se quei fulmini erano al centro. I tuoni brontolavano e bestemmiavano alla cieca. Decine di minuscoli granchi maculati stavano uscendo dalle loro tane, sgambettando di traverso in direzione del mare schiumante. Il colore dei loro gusci era così simile alla sabbia da farli sembrare trasparenti. Alexandra si fece forza e ne spiaccicò uno con la pianta del piede

scalzo. Un sacrificio. Ci vuole sempre un sacrificio. Era una delle regole della natura. Danzò da un granchio all'altro, schiacciandoli via via. Aveva il viso coperto di acqua dai capelli al mento, e in quello strato liquido c'erano tutti i colori dell'arcobaleno, perché la sua aura era in subbuglio. I fulmini si susseguivano, ognuno una fotografia. Aveva una fossetta sul mento e un'altra più piccola, quasi invisibile, sulla punta del naso; la sua bellezza veniva dalla sincerità della fronte ampia sotto le due ciocche di capelli, simmetriche e bordate di grigio, che andavano a formare la treccia, e dalla chiaroveggenza degli occhi appena sporgenti, le cui iridi di un grigio scuro e metallico erano ridotte ai minimi termini, come se le pupille nerissime fossero magneti respingenti. La sua bocca aveva una rotondità seriosa, e angoli arcuati a dare l'impressione di un sorriso. Aveva raggiunto il metro e settanta di altezza a quattordici anni e quando ne aveva venti pesava cinquantacinque chili; ora si aggirava attorno ai settanta. Una delle liberazioni dell'essere diventata una strega era che aveva smesso di pesarsi costantemente.

Come i granchietti erano trasparenti sulla sabbia maculata, così Alexandra, fradicia fino al midollo, si sentiva trasparente davanti alla pioggia: era tutt'uno con essa, la temperatura esterna in equilibrio con quella del suo sangue. Il cielo sopra il mare si era ricomposto in tenui strisce orizzontali; i tuoni stavano scemando in un mormorio, l'acquazzone in una tiepida pioggerella. Quel nubifragio non sarebbe mai comparso sulle carte meteorologiche. Il granchio che Alexandra aveva schiacciato per primo muoveva ancora le chele, come piume pallide e minuscole sfiorate dalla brezza. Carbone, finalmente libero dal terrore, correva in cerchi sempre più ampi, aggiungendo i solchi quadrupli dei suoi artigli ai motivi triangolari delle zampe di

gabbiano, ai segni più aggraziati delle beccacce e alle linee tratteggiate del cammino dei granchi. Queste tracce di altri regni dell'esistenza – essere un granchio e muoversi di traverso, in punta di piedi, con gli occhi in cima a uno stelo!, essere un cirripede e vivere rovesciati con la testa in un secchiello retrattile, usando i piedi per portare il cibo alla bocca! – erano state riempite di crateri dalla pioggia. La sabbia era zuppa d'acqua e aveva il colore del cemento. I vestiti di Alexandra, biancheria inclusa, le aderivano alla pelle e la facevano sentire come una statua di Segal, candida, con tutte le ossa e le vene sinuose accarezzate da una sorta di foschia. Alexandra arrivò alla fine della spiaggia pubblica ormai deserta, dove c'era il muro con il filo spinato, e tornò indietro. Raggiunse il parcheggio e recuperò le espadrillas fradicie dove le aveva lasciate, dietro un cespuglio di *Ammophila breviligulata*. Le lunghe foglie a forma di freccia luccicavano, i bordi ammorbiditi dalla pioggia.

Aprì la portiera della Subaru e si voltò per chiamare Carbone, che era sparito tra le dune. «Vieni, cagnolone!», gridava quella donna imponente e florida. «Vieni, piccolo! Vieni, tesoro!» Agli occhi dei ragazzi che si affollavano con i loro teli zuppi e insabbiati e un'umiliante pelle d'oca dentro gli spogliatoi dal tetto di ardesia e sotto la tettoia del chiosco della pizza (dipinta a strisce color pomodoro e mozzarella), Alexandra sembrava miracolosamente asciutta; la sua enorme treccia senza un capello fuori posto, la giacca di broccato verde senza la minima macchia di umidità. Era questo genere di impressioni non verificabili ad alimentare, tra noi cittadini di Eastwick, le voci sulla stregoneria.